

Gli spot

non devono interrompere il film. Parola di Séguéla: il grande pubblicitario francese è d'accordo con la proposta del Pci

Intervista

con Max Roach. Il batterista è a Bologna per il festival jazz «Noi neri dobbiamo difendere la nostra cultura»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il richiamo della foresta

Ha 47 anni, è alto e magro e ha gli occhi di un color azzurro intenso. Pesa meno di quanto dovrebbe, la pelle del viso è molto bruciata e il colloito eccessivamente scuro per una recente malattia. Il giaccone da caccia, i calzoni di velluto a coste e le scarpe da passeggio indicano in lui il tipico borghese della provincia inglese, una identità questa cui tenta di sottrarsi da una vita...

Il 19 gennaio, a 48 anni, moriva Bruce Chatwin, grande viaggiatore, già noto in Italia per i libri tradotti dall'Adelphi, tra cui «In Patagonia». Chatwin due anni prima era stato colpito, pare durante un viaggio in Cina, da una rara malattia al midollo spinale. Era uno scrittore schivo, di cui non si sapeva molto. Qualcosa però disse al famoso giornalista Michael Ignatieff per questa intervista pubblicata, poco prima di morire, dalla sofisticata rivista «Granta» dove narra il suo passato da Sotheby's (esperienza raccontata nel romanzo «Utzi»), del suo amore per i viaggi, del misterioso mondo degli aborigeni australiani.

mai borghese di avvocati e architetti. Viaggiare ha rappresentato un immenso sollievo che mi ha liberato di ogni pressione sia dall'alto che dal basso. Quando sei in viaggio la gente deve prenderti per quello che apparisci, cioè a dire per un viaggiatore inglese. Parliamo della lotta degli aborigeni australiani che vengono riconosciuti i loro diritti sulla terra. Qual è il suo atteggiamento al riguardo? L'Australia è la sola grande nazione coloniale nella quale la popolazione indigena non si è battuta. Gli aborigeni hanno incrociato la braccia ed hanno osservato con un sorriso carico di rimprovero i loro assassini, una reazione questa che ha reso incredibilmente nervosi gli assassini...

MICHAEL IGNATIEFF



Un aborigeno australiano con un cartello di «lavori in corso», scritto in inglese rudimentale

mai borghese di avvocati e architetti. Viaggiare ha rappresentato un immenso sollievo che mi ha liberato di ogni pressione sia dall'alto che dal basso. Quando sei in viaggio la gente deve prenderti per quello che apparisci, cioè a dire per un viaggiatore inglese. Parliamo della lotta degli aborigeni australiani che vengono riconosciuti i loro diritti sulla terra. Qual è il suo atteggiamento al riguardo? L'Australia è la sola grande nazione coloniale nella quale la popolazione indigena non si è battuta. Gli aborigeni hanno incrociato la braccia ed hanno osservato con un sorriso carico di rimprovero i loro assassini, una reazione questa che ha reso incredibilmente nervosi gli assassini...

È conformato: la prossima edizione degli Incontri Internazionali del cinema di Sorrento vedrà di scena (insieme al cinema italiano, di cui Sorrento intende proporre come vetrina permanente) i film dell'Unione Sovietica. Le date di Sorrento sono state fissate dal 2 al 9 ottobre 1989: questo per evitare una sovrapposizione con il festival Europa Cinema, che avrà luogo a Bari dal 23 al 30 settembre. Una volta tanto la Turner Entertainment, responsabile di quell'autentico obbrobrio che è la «colonna sonora» del film in bianco e nero, ha fatto una cosa giusta: ha restaurato i colori di Via col vento, già a suo tempo girato in Technicolor (la fotografia era di Ernest Haller e Roy Renahan). Nel corso delle varie ristampe, la fotografia si era molto deteriorata. Sono stati usati circa 350.000 dollari, la Turner (proprietaria dell'archivio della Metro-Gwyneth-MGM) ha ripristinato i colori originali, in tempo per il quarantesimo anniversario del film (che è del '39). La copia restaurata, lunga quattro ore, sarà presentata a fine aprile al Lincoln Center di New York, e ora girerà in 40 città americane. Preparatevi a una nuova uscita del film anche in Europa.

ALBERTO CRISPI

Dopo pranzo nel suo studio bianco con le imposte di legno sciolte per far veleggiare la luce del sole che si riflette sui campi innevati, si mette a sedere in una poltroncina di tela davanti al fuoco, le mani unite e le dita che toccano le labbra, in attesa: guardando, divertito, staggente. «La via del canto è un po' di tutto: antropologia, etnologia, storia... Come lo descriverebbe? Va considerato un romanzo in quanto per raccontare la storia che volevo raccontare non dovevo fare largamente ricorso all'invenzione. Ma spongo una di quelle indefinibili classifiche. Mi accerta il fatto che lei abbia scritto la forma narrativa per parlare di molte interessanti teorie sulle origini del nomadismo, sulla favolosa orale, sull'inquietudine e così via... La narrativa consente una maggiore flessibilità. Ho provato a parlare di questi argomenti in tono accademico e non so dove andasse a finire. Evidentemente, il tutto. Altrimenti bisogna dimenticare la materia con costanti specificazioni che non rimangono più nulla. Ci sono stati dei libri che le sono serviti da modello? Mi interessa una forma letteraria del 18 secolo, il romanzo conversazionale, e in particolare Jacques il fatalista di Diderot. Avevano la capacità di esprimere concetti seri in maniera molto leggera. E questo era uno dei miei obiettivi. C'è in «La via del canto» un personaggio che non è frutto della fantasia? Bruce, il narratore, vale a dire lei. Oh, be, non credo si possa inventare se stessi anche se, ovviamente, bisogna mantenere il più assoluto controllo su sé stessi. Si spera sempre di essere il primo narratore in prima persona capace di agire come l'ossatura di una macchina fotografica: e di cogliere gli aspetti della vicenda a mano a mano che si sviluppa dinanzi ai suoi occhi. Se non sbaglia «La via del canto» è stato un libro che lei aveva in animo di scrivere sul nomadismo. All'epoca in cui lavoravo nel campo dell'arte ebbi modo di andare nel Sahara e, per puro caso, trascorsi qualche tempo con una popolazione di nomadi chiamati Beja che attirano la mia attenzione su determinate cose che erano ovviamente vicine a me, ma di cui non mi ero accorto prima. Furono loro a stimolare la mia ricerca alla scoperta del segreto della loro irriverente e infantina vitalità. Per quale ragione i popoli nomadi hanno questa stupefacente capacità di continuare ad esistere in presenza delle circostanze più avverse mentre crollano gli imperi? Mi sembrò un argomento di straordinario interesse. Ma la letteratura dei popoli nomadi è assai difficile da avvicinare e più la studio meno saggiamente diventa. Per questo viaggiai molto e lasciai il mio tranquillo lavoro all'età di ventisei anni. Nella vita del nomade ha individuato un indizio per chiarire la nostra inquietudine? Facevo un lavoro che mi rendeva tremendamente infelice... talmente infelice che da Sotheby's ricicchi di diventare cieco. Sì, un giorno partii dall'America per andare in Irlanda da un amico e il volo fu particolarmente brutto. Andai in auto da Dublino a Donegal e il mattino seguente mi svegliai cieco. Durante il giorno mi ritorniò la vista in un occhio ma quando tornai in Inghilterra l'oculista mi disse «guardato troppi quadri da vicino». Non so come sia stato guardasse orizzonti più lontani, «Forché no», risposi. «Dove le piacerebbe andare», aggiunse l'oculista. «In Africa». Costi invece di prescrivermi un nuovo paio di occhiali mi prescrive un viaggio in Africa. Il presidente della Sotheby's commentò: «Sono certo che Bruce ha qualcosa agli occhi ma non riesco a capire perché deve andare in Africa». Torniamo all'inquietudine. Perché è per lei l'interrogativo degli interrogativi? Ovviamente siamo la specie più inquieta e irrequieta del pianeta. E sembra molto importante controllare l'inquietudine per impedire che essa assumi caratteristiche distruttive. Questo idee preste a manifestarsi in un modo iniquo a leggere la letteratura dei popoli nomadi: «ma in seguito divennero una ossessione, in particolare dopo aver abbandonato il mondo dell'arte. Era l'epoca della guerra del Vietnam e per

la prima volta mi vidi costretto ad una profonda riflessione. La mia parabola professionale era il contrario di quella della maggior parte della gente nel senso che avevo inteso nei panni di un piccolo capitalista alquanto sgradevole in una attività estremamente redditizia nella quale avevo raggiunto il successo rivelandomi anche un po' quanto bastava e poi mi ero accorto d'improvviso, a 25 anni circa, che odiavo profondamente quel lavoro. Dopo vari cambiamenti, finì per abbracciare posizioni alquanto radicali e pensai di scrivere un libro radicale ma non ne feci nulla perché era impubblicabile. È vero che non può scrivere se non viaggia? È perché? Magari lo sapessi. Trovo molto interessante il fatto che in un modo o nell'altro tutti i grandi poemi epici dell'antichità - i tratti dell'Odissea o di Beowulf - sono racconti di viaggi. Perché la metafora del viaggio è il nucleo stesso della favolosa? Non solo la maggior parte delle storie sono racconti di viaggio ma questi poemi epici sono strutturati come un viaggio. Lord Raglan, un esperto inglese di tradizioni popolari, ha studiato i grandi miti e ha dimostrato che hanno un paradigma comune. La storia inizia con un giovane, spesso un trovatello, che intraprende un viaggio e si imbatte in una popolazione minacciata da un qualche mostro o da una bestia ferocia. Salva la popolazione, libera la damigella in pericolo e riceve una ricompensa, generalmente la mano della damigella, il regno e il tesoro. Negli anni della maturità gli estranei poi quando si fa vecchio le forze della distruzione si ripresentano, l'inquietudine riappare sulla scena ed egli

Politico o impolitico: le parole ai filosofi

A Napoli un vivace dibattito tra Mathieu, Maramao, Cacciari, Agamben ed Esposito. Si torna a discutere di nuovo impegno degli intellettuali

DAL NOSTRO INVITATO

GIORGIO FABRE

NAPOLI. L'altra sera al Suor Orsola Benincasa, del professor Villani si è parlato dell'«impolitico», categoria che sta tornando d'attualità (dopo la lontana definizione di Thomas Mann), grazie al libro di Roberto Esposito (già ampiamente discusso da Alessandro Del Lago su queste pagine). Categorie dell'«impolitico» era dunque al centro della discussione, con, nella parte dei dibattenti, Vittorio Mathieu, Massimo

scussione unico per il termine di cui si andava parlando, l'«impolitico» appunto. Vediamo un po': per Vittorio Mathieu, che ha molto apprezzato il libro di Esposito, «impolitico» sembra voler dire qualcosa di non molto lontano da ciò che intendeva Thomas Mann: impolitico come estraneo alla politica o addirittura come «alternativo». Se è vero che per la filosofia della politica (o la filosofia nel suo insieme), è impossibile riuscire a esprimere, a narrare un mondo che sembra inafferrabile nella sua complessità, lo sforzo per Mathieu si può concentrare sulla possibilità di descrivere la società che non riesce ad avere voce sua: la società cosiddetta «civile». Siamo quindi sulle classiche posizioni della filosofia rappresentativa di ascendenza liberale (Croce compreso).

Dal lato opposto, Cacciari e Agamben, anche se tra loro non è mancato un sottile battibecco (sottile come il coltello di Occam). Dunque, per Cacciari, il problema non è la identificazione immediata del pensiero con qualche parte della società o della politica. Il problema, più filosoficamente, è l'essere, nelle sue varie collocazioni e giaciture. Gli strumenti sono quindi tutti quelli possibili, dal pensiero politico a quello teologico (un grande uso di Agostino), a quello religioso (Nuovo Testamento) a quello tradizionalmente filosofico (Aristotele innanzi tutto). Questi gli attrezzi. E la materia? La materia in fondo è tutta rappresentabile; è vero che la polis, lo stare insieme politico, è «dono divino», ma è anche vero che questo dono si basa da sempre su tutta una serie di patti e convenzioni che danno forma, appunto politica, allo stare insieme nella comunità. E questi patti, queste convenzioni (a cui non si può dare nessun significato restrittivo, come fa Mathieu: si parla sempre dell'essere, non di una comunità storica), sono perfettamente rappresentabili, e lo sono sempre stati: è la nostra «polis», in cui tutti si nasce e si muore. Di irrepresentabile c'è dell'altro, piuttosto: riprendendo Agostino, è la «città del Bene», l'idea platonica, l'«estrato» per l'«stratto», non rappresentabile. Insomma, è stata quella di Cacciari, una performance da aristotelico vero (con qualche venatura sofista): proprio come te lo lasciano immaginare al liceo e all'università i bravi professori di filosofia.

massimo, come diceva Jaspers, si può «irraggiare», costruire poco a poco: ricostruire un mito, un altro mito, in modo controllato. Ma si può: questo ripete Maramao, contro tutti i passimmi sulla «rappresentabilità» del politico. «Se convenzione c'è, detto in due parole, sia la migliore di tutte. Come diceva Pascal: è bene passare la rappresentanza al primo figlio della regina. Quella è una convenzione chiara, senza ambiguità». Ultimo nel giro, l'autore, Esposito, diplomatico come un vero padrone di casa, ma chiaro. La sua analisi delle formulazioni dell'«impolitico» nel mondo della modernità (da Romano Guardini a Simone Weil a Bataille) non è, come quella fatta da altri (escluso Cacciari, forse) molto ottimista. La letteratura politica del '900 non riesce a entrare nelle cose. C'è